

COSSIGA: VADO A SANREMO SOLO PER MEZZO MILIARDO DI LIRE
Hanno dato l'ex presidente Cossiga come uno dei presenti sul palco dell'Ariston di Sanremo ma lui la mette giù diversamente. «Ci vado se mi danno mezzo miliardo di vecchie lire, come accadde con Gorbaciov ovvero 325 mila euro». Lo dice nel giorno stesso in cui Andreotti, anche lui indicato tra gli ospiti del festival, afferma: «Non ci penso nemmeno, anzi se mi vedete li fatemi ricoverare». Non ci va neanche se lo invita Vespa al dopofestival. Tra le presenze invece ora spuntano (sempre che ci vadano) i Blues Brothers. Cioè la banda che suonava con il compianto John Belushi e Dan Aykroyd. Senza le due star, ovviamente.

«SANREMO MUORE DA SOLO»: FIORELLA MANNOIA SFORNA UN CD LIVE E NON PERDE GRINTA

Silvia Boscherò

Cento concerti tutti esauriti, il tour più trionfale della sua carriera in sei mesi di fuoco. E oggi un doppio disco che lo testimonia, Concerti, by Fiorella Mannoia. Una nuova Fiorella liberata, autoironica, vogliosa di vestire un abito inedito: «Ho iniziato un tour che doveva durare venti date e che poi non è più finito nonostante non sia mai apparsa in tv. Mi sono sentita libera: non avendo un disco da promuovere potevo spaziare su un repertorio straordinario e quindi pescare Manu Chao di Clandestino, Messico e nuvole o Quizàs, Bob Marley e Ligabue, esplorare nuovi generi, cantare in più lingue». Ma anche uscire da un personaggio, quello dell'interprete impegnata: «La gente era stupita. Dal palco potevo vederli e stavano tutti a bocca aperta, poi capivano l'umore e si alzavano, cantavano, facevano festa». La Mannoia di oggi

non è l'unica artista a voler scrollarsi di dosso un abito antico: c'è ad esempio l'ultimo De Gregori che si diverte ad interpretare A chi e a proporsi in una nuova veste rockettaria: «È vero, e lo noto anche su Fossati. Ma sai... siamo arrivati ad un'età in cui possiamo permetterci di rilassarci e fare anche altre cose. Hai fatto tanti dischi e hai detto tutto quello che dovevi, ora sei libero, libero di divertirti e sperimentare cose nuove, collaborare con altri, giocare contando sulla forza di una credibilità conquistata in tanti anni. E riappropriarti della leggerezza». Una voglia di disimpegno legata ai tempi? «Non credo, è una questione personale. Come se ci fossimo detti: da adesso in poi deve essere solo divertimento, o dovrebbe». Una metafora politica? «Potrebbe essere: basta fare i trombati, è tempo di aprirsi alle novità. E la tournée dei

quattro con De Gregori, Daniele e Ron è anch'essa una possibile metafora. Torno a ripeterlo alla sinistra: l'unione fa la forza. Ma qui mi pare che ancora non l'abbiano capito! È tempo di mettere da parte i personalismi per il bene collettivo». Poi c'è Sanremo, e c'è anche una proposta alternativa a Mantova: «Non sono stata contattata, ma non mi convinco. Perché fare un "contro" qualcosa? Lasciamolo stare Sanremo, che tanto muore da solo, è in agonia da anni, e chiunque sa che con la musica non ha niente più a che fare». Ma perché no a Mantova? È un forte segnale politico e culturale, e se è vero, come dici, che l'unione fa la forza, forse oggi sarebbe proprio il caso di unirsi in un progetto collettivo: «Il fatto è che per i festival di qualità c'è già il Tenco, ma staremo a vedere».

E poi c'è la tv, quella brutta bestia che preoccupa anche Fiorella: «Mi ha indignato e, soprattutto, mi ha spaventato la censura subita da Sabina Guzzanti per Raiot. Perché colpire Paolo Rossi, Rosalia Porcaro e Sabina Guzzanti? Sabina è stata accusata di fare monologhi invece che fare satira ma non si capisce quale sia il problema. La verità è che in televisione vanno in onda programmi come Beautiful, moralmente ed eticamente vergognosi. Per non parlare della tv del dolore». Altro che tv, sono altri i lidi immaginati da Fiorella: la sua prossima tappa è il Brasile, dove sta lavorando ad un disco di duetti assieme a giganti del calibro di Caetano Veloso, Chico Buarque e Gilberto Gil, uno che nel suo programma ministeriale mette la musica come priorità culturale.

Le religioni dell'umanità

L'Islam

in edicola
con l'Unità a € 4,90 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Le religioni dell'umanità

L'Islam

in edicola
con l'Unità a € 4,90 in più

Rossella Battisti

SIPARI SULLA STORIA

La Memoria del teatro

Giornate della memoria, per ricordare, anche a teatro, di quando «la pazzia entrò nella storia», come dice Elie Wiesel. L'appuntamento non è solo per martedì 27 gennaio - data simbolica perché il 27 gennaio 1945 le truppe sovietiche liberarono Auschwitz, il tempio dell'orrore, il più grande campo di sterminio d'Europa -, ma anche prima e dopo, dilatando il momento di riflessione, di omaggio. E di «militanza», sottolinea Renato Sarti, regista di *I me ciamava per nome: 44.787* (*vier und vierzig tausend sieben hundert sieben und achtzig*): «è quella che occorre in un paese sciagurato come il nostro che ha fatto dell'oblio uno sport nazionale. Per fortuna c'è Ciampi, il quale non è un criptocomunista, ma ogni due per tre deve ricordare che l'Italia democratica è stata costruita sull'antifascismo...». Dov'è l'omaggio, continua Sarti, facendo attenzione però che queste giornate della memoria non facciano slittare all'estero quello che è successo. «Va bene parlare di Perlasca, di Schindler e anche della talentuosa versione da burletta dei Lager fatta da Benigni - commenta il regista - ma bisognerebbe riflettere alle parole di Kubrick che diceva di non aver fatto un film sull'Olocausto perché non era una storia di tremila ebrei salvati ma di sei milioni di ebrei sterminati...». Insomma, si parla poco di quello che c'è stato, anche in Italia. Campi come quello di Gonars, vicino Udine, o di Renicci ad Anghiari, dove finivano sloveni e croati - sei-settemila persone, non poche decine -, gli ebrei stranieri rinchiusi a Ferromonte di Tarsia e, addirittura, il campo speciale per i cinesi (che allora erano quasi una rarità in Italia) che si trovava in Abruzzo. Anche all'estero esistevano campi di concentramento gestiti dall'esercito italiano come quello di Arbe in Jugoslavi o di Danane in Africa, dove su settemila internati se ne salvò solo la metà.

I me ciamava per nome... - in scena stasera al Teatro della Cooperativa a Milano, con replica fino a domenica, poi a Bassano lunedì e il 27 a Roma, al teatro Vascello - parla proprio di uno di questi campi: l'ex fabbrica di pilatura del riso a San Sabba. Famigerato, perché fu organizzato dai nazisti più accaniti, gli ufficiali

«*I me ciamava per nome: 44.787*» è lo spettacolo di Sarti. Ricorda che nei lager c'erano solo numeri. Di un bambino morto restano solo cifre e dati

Al centro, Irene Zagrebelsky nello spettacolo «Deportazione - viaggio nella perdita dei diritti umani». In basso, Renato Sarti, regista di «*I me ciamava per nome: 44.787*»



«*L'Olocausto non è la storia di tremila ebrei salvati ma di 6 milioni di sterminati*». Parte da qui Renato Sarti, regista, per portare in scena la tragedia del lager nella risiera di San Sabba, a Trieste. Un esempio di come il teatro partecipa alla Giornata della memoria

tedeschi che avevano creato Treblinka, Sobibor, Chelmo, Belzec, i campi di sterminio dove su due milioni di morti rimasero vivi solo 84 internati, mentre ad Auschwitz la percentuale stava sui venti/venticinque per cento di sopravvissuti. E sottaciuto perché solo nel 1976, solo dopo la richiesta dei magistrati tedeschi che indagavano sui criminali di guerra nazisti, vennero ascoltati i testimoni italiani e fu ricostruita la storia del lager, di cui erano stati fatti sparire tutti i documenti. Una brutta pagina del nostro paese, dove il collaborazionismo aveva raggiunto livelli tristemente alti. Perché? «Un po' - spiega Sarti - perché la zona di confine ha un grado alto di lacerazione interna, poi perché Trieste aveva nel suo passato una componente austriaca, una certa nostalgia per essere stato l'unico porto dell'impero austro-un-

«Il testo assembla testimonianze. Bastano», afferma il regista. La vicenda del lager triestino è stata ricostruita solo nel '76

evocazioni

Treno in partenza da Tiburtina Prossima fermata: Auschwitz

Evocare la tragedia nei luoghi dove è avvenuta, ma senza incedere in quello che è stato il dramma assoluto: lasciare all'emozione il suo spazio e limitarsi a cenni significativi. Questo il concetto alla base di *Deportazione - Viaggio nella perdita dei diritti umani*, spettacolo a percorso per attrice (Irene Zagrebelsky) e novanta spettatori su un treno di carri bestiame. Nato tre anni fa da un progetto di Antonio Cassarà, Elena Castelli e Beppe Rosso, che ne è regista, lo spettacolo è stato promosso dal settore musei di Torino e ha toccato tutti i centri del Piemonte. Adesso riparte da Roma (dal 26 al 31 gennaio) per proseguire in un itinerario nazionale che toccherà Ferrara, Aosta e Torino. «Un percorso ideale - spiega Beppe Rosso - che inizia dalla liberazione del primo campo, quello di Auschwitz, il 27 gennaio, e si conclude l'8 maggio con la chiusura dell'ultimo campo. È proprio in questo lasso di tempo che morirono moltissime persone nelle marce della morte che i

nazisti organizzavano a seconda dell'avanzata degli alleati».

Lo spettacolo si svolge su un convoglio fermo formato da cinque carri merce, alcuni dei quali simili a quelli utilizzati per le deportazioni. Cento spettatori vengono accompagnati dall'attrice in questo «viaggio» secondo tre tappe principali: nella prima si rivive la spogliazione. «Cosa voleva dire - continua il regista - essere spogliati di tutto, degli affetti, dello spazio, del tempo fino all'estrema consunzione, dove anche le ceneri derivate dalla camera a gas venivano vendute come concime». Nel quarto vagone si sperimenta invece il viaggio vero e proprio: si sale e un sinistro clac chiude la porta: «un suono che vale molto più di mille parole - dice ancora Rosso -, la tragedia evocata da rumori, porte che si serrano, l'odore della ferrovia e il luogo: a Roma i deportati partirono proprio dalla Stazione Tiburtina, dove allestiamo lo spettacolo». Infine, nel quinto vagone si spiega la nascita dei Lager, a cosa servivano e quale era il progetto di sfruttamento alla base. C'è anche una tabella stilata dalle SS molto tecnica che specificava i tempi, i modi e i costi della sopravvivenza per nove mesi di un deportato. Anche il costo finale per la cremazione: due euro. L'ultima parte dello spettacolo sarà legata alla città che lo sta ospitando con la testimonianza di un ex deportato che racconterà la sua storia. Prenotazione allo 06-671070188.

r.b.

altri eventi

Ascolta Ascanio Celestini si fa Radio (clandestina)

Sono molti gli appuntamenti per la settimana della memoria, tra i quali vorremmo ricordare ancora almeno il ritorno (in grande, al Teatro Ambra Jovinelli di Roma) di *Radio Clandestina*, monologo affascinante e trascinante di Ascanio Celestini, già recitato in anguste cantine e piccoli spazi e ora degnamente destinato a una vera platea. Vi si parla dell'attentato a via Rasella e delle Fosse Ardeatine, ma anche della Roma appena uscita dall'Ottocento, la nascita delle borgate, delle cave sull'Ardeatina, di una capitale giovane in cerca di un'identità nazionale, delle leggi razziste del '38 e tanto altro ancora. Da non perdere (dal 27 gennaio al 1 febbraio).

Sempre nella capitale, è in scena al Teatro in Portico *Una storia finita bene - la notte nella shòà* di Fulvio Calderoni e Simone Douani, ovvero il tema dell'Olocausto attraverso gli occhi di un bambino, dove non viene meno

il senso profondo del dolore. E la storia di un bimbo di sei anni che viene affidato da una coppia di ebrei a una famiglia cattolica perché si salvi dalla deportazione. Nel foyer del teatro saranno allestite inoltre le mostre «Arbeit Macht Frei» e «Il peso della memoria».

Al teatro Lido di Ostia va in scena oggi e domani (sia in matinée che la sera) *Il diario di Anna Frank*, di Goodrich e Hackett, per la regia di Roberto Bencivenga. La celebre trasposizione teatrale del romanzo più significativo e toccante sull'Olocausto: la testimonianza diretta di due anni di segregazione descritti dalla piccola Anna, che in quella soffitta di Amsterdam fece appena in tempo a sbocciare donna per poi morire poco tempo dopo in un lager.

Omaggio in musica a Torino lunedì 26 gennaio al Teatro Regio con il concerto *Yankee nel ghetto*, le canzoni del ghetto di Lodz con Eva Coen e KlezRoym, mentre il concerto di musica Rom dell'Alexian Group si ripropone di ricordare in varie città d'Italia i cinquecentomila Rom uccisi nei lager nazisti (in una sola notte d'agosto ne furono gassati tremila solo ad Auschwitz). Dopo il concerto di Pescara di mercoledì, il gruppo sarà in programma a Piacenza, lunedì a Venezia e martedì a Salerno.

r.b.